

La famiglia Volonté (1933 – 1950)

A Valentina e Federico

Le origini

1943, Torino. Dopo l'arresto di Mussolini, un gruppo di squadristi della prima ora si riunisce in segreto all'ex Casa del Balilla per ricostituire il partito fascista. Del nucleo clandestino fa parte un rappresentante di prodotti da toeletta, arrivato dieci anni prima da Milano con la moglie e un bimbo di appena un mese. Si chiama Mario Giuseppe Volonté.

Disinvolto, loquace e ribelle, Mario Volonté non passava inosservato. I fratelli gli rimproveravano di sperperare il denaro in abiti eleganti e di frequentare cattive compagnie, ma lui non se ne curava, anzi, ogni tanto spariva per intere giornate, indifferente ai richiami materni e al rigore paterno. Da Saronno, la famiglia Volonté si era trasferita a Milano alla fine dell'Ottocento in cerca di fortuna. Francesco Volonté aveva sposato Angela Tadini il 15 agosto 1901 al Duomo in una cerimonia organizzata in economia ma festosa, grazie agli addobbi della coppia che li aveva preceduti all'altare. Dalla loro unione nacquero cinque figli: Luigi, Angelo, Teresa, Mario e Franco. Francesco si era specializzato in commissioni bancarie e di borsa nel Banco Davide Valsecchi e, dal 1907, si era messo in proprio, accumulando un di-

screto patrimonio con cui comprò una villa a Varese e una a Saronno. Per la famiglia Volonté fu l'inizio di un periodo dorato, testimoniato da un album di foto di famiglia in cui appaiono sorridenti al lido di Venezia e sul litorale di Prà, vicino a Genova, i luoghi di vacanza della nobiltà e della nuova borghesia italiana.

Quelle abitudini cambiarono drasticamente alla fine degli anni Venti, quando la grande depressione costrinse Francesco a chiudere l'ufficio e a svendere le proprietà per liquidare i clienti, una scelta fatta per non mettere a repentaglio l'onore del proprio nome: «Voglio che i miei figli vadano sempre in giro a testa alta» era la frase che per settimane si era sentita ripetere in famiglia. A quel punto, Mario, che aveva seguito sin dal principio il nascente movimento fascista – a sedici anni aveva partecipato alla marcia su Roma e poi si era arruolato nella Milizia volontaria per la sicurezza nazionale –, ripose la camicia nera e si mise alla ricerca di un lavoro.¹

Conobbe Carolina Bianchi, figlia di un industriale milanese e, benché il padre della ragazza fosse contrario, si sposarono. Era l'aprile del 1932, e andarono a vivere con la famiglia di lei in via Solferino 35, non lontano dalla sede del «Corriere della Sera». Con l'aiuto del suocero, Mario cominciò l'attività di rappresentante di commercio viaggiando per il Nord Italia con un campionario di profumi: “Specialità Radiogène – Mon Poudrier – Spugne per Toilette – Profumerie Nazionali ed Estere”.

Il 9 aprile 1933 nacque il primo figlio di Mario e Lina. Battezzato nella chiesa di S. Maria dell'Incoronata come Giovanni

¹ Mario Volonté militò per dieci anni nella Milizia partecipando da volontario sia alla guerra in Africa orientale sia a quella di Spagna ottenendo per due volte la croce al merito di guerra.

Maria Romano, all'anagrafe fu disatteso il desiderio dei genitori e registrato come Gianmario, ma da subito sarà Gian Maria.²

Di lì a poco, per non meglio definite ragioni economiche, Giovanni Bianchi impose alla figlia di abbandonare la città. La sera del 27 aprile Lina scrisse al marito: «Mario, dalla tua partenza di cose ne sono ancora avvenute di nuove, e ciò in riguardo a certe decisioni prese da papà. [...] Io in tutto questo non ci capisco più niente: sono in un grande bivio tra il pensiero di dover lasciare la casa ed ogni cosa, e soprattutto per la preoccupazione enorme di trovarmi sola con il nostro piccolo in una camera di pensione [...]. Mario aiutami tu, salvami, proteggimi e la mia creatura, io non so più ragionare. Eppure che io lasci Milano è necessario. [...] Papà soprattutto s'impone che io vada via, quasi mi obbliga. [...] Egli si è dunque fissato che io abbia a venire a Torino, lunedì, partendo con te al mattino per rimanere in pensione di camera ammobiliata».³

La scelta cadde su Torino perché Mario aveva lì la maggior parte degli affari e Milano era a meno di due ore di treno. Il 1° maggio 1933 Lina raggiunse Mario in una pensione di corso Galileo Ferraris, uno dei tanti viali che ai forestieri sembravano tutti uguali, dove passò i primi due anni in grande solitudine, angosciata dalle continue assenze del marito, dai debiti, e con Gian Maria da crescere. L'unico sostegno erano le lettere della sorella maggiore, Flora, che aveva sposato Giovanni, un odontotecnico con la passione per la pittura, proprietario di un grazioso alber-

² Archivio Storico delle diocesi di Milano, Duplicati, atti di battesimo, S. Maria dell'Incoronata, 35/1933.

³ C. Bianchi, Lettera a Mario Volonté, Milano 27 aprile 1933 (Archivio Giovanna Gravina Volonté, d'ora in poi AGGV).

go a Malesco, borgo della Valle Vigizzo di cui era originario. Giovanni, Flora e la loro figlia Laura rappresentavano il prototipo della famiglia che Lina sognava e, anche per questa ragione, Malesco divenne un rifugio nei momenti di sconforto.

Nel 1935 Lina e Mario si trasferirono a San Salvario, quartiere popolare tra la stazione Porta Nuova e il parco del Valentino. Visto che i viaggi di Mario si erano fatti sempre più assidui, Lina decise di subaffittare una stanza e assumere una domestica. Allo scoppio della guerra d'Etiopia Mario abbandonò il lavoro e rientrò nella Milizia come volontario per l'Africa Orientale. Dopo alcuni mesi trascorsi a Bengasi fu inviato al fronte e solo dopo la proclamazione della vittoria, il 9 maggio 1936, inviò una fotografia che lo ritraeva malandato, accompagnata da poche righe in cui metteva in dubbio la fedeltà della moglie. Gli rispose la sorella Teresa: «Mariolino sai bene che Lina ti vuol bene e te ne saresti ben convinto se l'avessi vista quanto ha pianto sulla tua foto [...]. Ora anche Lina sarà più tranquilla lassù e acquisterà salute come pure Giammillo. Inutile che io ti descriva gli entusiasmi e le fantastiche dimostrazioni di Torino al finire della guerra ed ai discorsi del Duce, inutile anche dirti che Lina ed io abbiamo esultato insieme e che la festa della Nazione è stata sentita e ben profondamente dai nostri cuori che avevano in Africa affetti cari e intimi. Tutto è stato così bello che quasi si stenta a convincersi che sia tutta realtà. Il tricolore ha sventolato ai nostri balconi per un'intera settimana».⁴

A cinque anni Gian Maria cominciò le elementari alla scuola pubblica Rayneri, distinguendosi in educazione fisica, lavori do-

⁴ Teresa Volonté, Lettera a Mario Volonté, Milano (AGGV).

mestici e manuali, lettura espressiva e recitazione. Come ogni bambino, entrò a far parte della Gioventù Italiana del Littorio che dalla seconda metà degli anni Trenta aveva sostituito l'Opera nazionale Balilla. Alla Gil spettava il compito di plasmare lo spirito e il fisico dei giovani italiani per trasformarli in perfetti fascisti, ma Gian Maria si mostrò refrattario alla disciplina e, ai saggi ginnici tenuti allo stadio Mussolini, preferiva il calcio giocato nelle piazze di quartiere.

Tornato dall'Etiopia Mario riprese la vita familiare e il lavoro. Le ottime vendite di un detersivo da bucato permisero alla famiglia Volonté di traslocare in un appartamento più moderno e grande, e di lì a poco la famiglia sarebbe cresciuta, il 3 febbraio 1939 nacque il secondogenito di Lina e Mario: Claudio Aurelio Fausto Maria.

Il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra. Nonostante gli aerei alleati avessero cominciato a bombardare Torino, il lavoro di Mario sembrò non risentirne, anzi, i profitti aumentarono al punto da permettergli di assumere due impiegate e un manovale nei nuovi uffici nella periferia nord della città.

La vita coniugale però era piuttosto faticosa: «Cara Lina, la tua telefonata mi ha alquanto sorpreso, perché a dirti il vero ero io che ti dovevo fare le rimostranze per il tuo silenzio [...]. Tu dici che io ti faccio del male, ma credo che sei tu che non comprendi, io ho un lavoro che mi assorbe giorno e notte con un caldo che è terribile, curare gli interessi, pensare a te e i bimbi, tu invece di essere un po' forte e paziente a incoraggiarmi mi dai sempre pensieri».⁵

⁵ Mario Volonté, Lettera a Carolina Bianchi, 3 luglio 1941 (AGGV).

I buoni affari di Mario si tradussero in un altro trasloco. In stile eclettico e con alcuni richiami al liberty, Palazzo Priotti era tra gli edifici più in vista del centro cittadino. Compreso tra via Rattazzi, corso Vittorio Emanuele II e via Carlo Alberto, dove al numero 44 i Volonté presero la residenza, il palazzo aveva ospitato il ministro Quintino Sella, ed era noto per il caffè Burrello dove, nel 1899, un gruppo di aristocratici e di borghesi appassionati di motori ebbe l'idea di fondare la Fiat. Il nuovo appartamento colpiva gli ospiti per le dimensioni e per la bellezza degli ambienti. Dalle ampie vetrate che affacciavano sulla strada principale era possibile ammirare il cinema Corso, grande esempio dell'art déco piemontese, mentre dall'interno cortile si scorgeva la galleria del cinema Ambrosio, una delle sale più lussuose della città.

Dall'autunno 1942 le continue incursioni aeree costrinsero metà dei torinesi a sfollare in provincia. Lina e i bambini si rifugiaron a Valfenera, in provincia di Asti, un piccolo comune di neanche duemila abitanti, dove Gian Maria finì le elementari. Nella notte tra il 12 e il 13 luglio del 1943 Torino subì l'attacco più violento dall'inizio della guerra: quasi ottocento morti e moltissimi edifici distrutti. L'incursione della Raf cancellò le residue speranze di vittoria, la folla oceanica che alla vigilia del conflitto aveva acclamato il Duce in piazza Vittorio Veneto apparteneva al passato. Alla caduta del fascismo, il 25 luglio, Mario Volonté fu tra i primi a progettare una reazione. Il neonato governo Badoglio, temendone la pericolosità, emise nei suoi confronti un fermo precauzionale sciolto alla proclamazione della Repubblica Sociale, il 28 settembre.

Nel luglio del 1944 venne costituita la Brigata Nera Ather Capelli, un'unità militare da impegnare nella lotta antipartigiana.

na. Ufficiale fisso di picchetto presso la Federazione dei fasci di combattimento, Mario Volonté fu scelto per guidare la Squadra Pantera (1ª Squadra della Brigata Nera Ather Capelli) e nel mese di ottobre fu promosso tenente con l'incarico di formare un presidio a Chivasso. Nell'arco di quattro giorni Mario scrisse alla moglie due lettere: «Dopo un periodo abbastanza travagliato finalmente ho preso sede fissa. [...] Ho una camera dove dormo e mi fa da fureria e ufficio comando, ho 30 uomini tutti bravi ragazzi che mi vogliono bene e danno rispetto [...]. L'unico pericolo sono gli eventuali bombardamenti ma per ora ancora nulla è successo, e in più abbiamo un buon rifugio, le giornate sono movimentate e mai tregua mi è data»;⁶ «Ti penso sempre tanto, alle volte mi prende forte nostalgia, ti sono più che mai vicino, il mio animo è sereno col pensiero ti seguo ovunque, immagino la vita tua, i tuoi sacrifici, ma più forte pensa che anche l'Italia ha bisogno dei suoi figli migliori, dei suoi migliori italiani, il momento è decisivo, i nervi debbono resistere, la vittoria è certa, dopo tanto spasmo, dopo tante nubi, tutto tornerà più bello, tutto sarà rifatto, il passato doloroso sarà coronato da tanta felicità, solo allora, solo dopo aver compiuto tutto quanto il nostro dovere potremo riunirci a godere gli usufrutti ben meritati. Ricordami sempre tanto ai miei bambini. [...] Baciami a Gian e Cado, insegna a loro studio, lavoro, onestà e spirito italiano e ad amare la Patria. Ciao».⁷

Il 15 novembre 1944 Mario Volonté venne denunciato per malversazioni e soprusi contro la popolazione ed espulso dal

⁶ Mario Volonté, Lettera a Carolina Bianchi, Chivasso 18 ottobre 1944 (AGGV); la sua promozione a tenente è del 15 ottobre.

⁷ Mario Volonté, Lettera a Carolina Bianchi, Chivasso 22 ottobre 1944 (AGGV).

Partito, accuse che respingerà imputandole all'inimicizia con il federale e il vicefederale di Torino, e alla sua partecipazione al movimento dissidente. Gli ultimi mesi di guerra li trascorse prima al carcere le Nuove di Torino, poi alla fortezza di Pinerolo. Venne liberato dopo il 25 aprile 1945.

Mario Volonté in carcere

Il 7 agosto 1945 Mario Volonté fu arrestato per la seconda volta e condotto al campo di concentramento di Coltano, frazione del comune di Pisa, centro di detenzione degli Alleati per prigionieri di guerra tedeschi e dell'ex Repubblica Sociale. Tra le accuse più gravi c'era quella di aver causato la morte di una persona durante il rastrellamento di Rondissone e di altre due nei pressi di Verolengo. Mario sostenne di essere arrivato a fatti compiuti e attribuì gli omicidi alla Legione Ettore Muti che presidiava la zona. Il 27 novembre 1946 la Corte d'assise di Torino lo condannò a trent'anni di reclusione. Gli fu risparmiato l'ergastolo perché in diverse occasioni aveva dimostrato umanità, in particolare aveva aiutato alcuni ebrei, ma i conti bancari furono bloccati e altri beni, compreso il mobilio di via Carlo Alberto, sequestrati e destinati alle aste giudiziarie.⁸

⁸ Archivio di Stato di Torino, Corte d'Assise di Torino, Sezione Speciale, Fascicolo 191, Salone U, Scaffale 21 e seguenti – Sentenza contro Mario Volonté, 27 novembre 1946.

Tornata da Valfenera, Lina dovette subentrare in alcune attività del marito e, per avere una piccola sicurezza economica, affittò parte della casa. Claudio, che aveva quasi 7 anni, venne mandato dai parenti di Saronno, mentre Gian Maria cominciò la scuola media all'Istituto Salesiano San Giovanni Evangelista. Più smaliziato dei coetanei, diventò il capo della banda dei giardini di Porta Nuova, acerrima nemica di quella di via San Quintino, e quando non era impegnato in qualcosa di molto simile alla guerra dei bottoni, andava al cinema intrufolandosi dalle porte di servizio. Un amico ricorda che un pomeriggio, davanti alla stazione, Gian Maria strappò una pompa a un giardiniere e si divertì a innaffiare i vigili urbani; inseguito, attraversò la piazza ed entrò in un cortile per uscire nell'isolato opposto. I vigili passarono due giorni davanti al condominio sbagliato a domandare chi fosse quel ragazzino.⁹

Intanto, dal campo di Coltano, Mario fu trasferito al carcere di Alessandria, poi a quello di Casale e infine a Volterra. Per questo scrisse al giudice: «Le sarei grato se Ella vorrà provvedere affinché possa essere richiamato a Torino poiché non le nascondo che per mia moglie è gravoso affrontare spese superiori per venirmi a vedere».¹⁰

La fitta corrispondenza con Lina, per aiutarla a gestire i nuovi impegni lavorativi e per cercare di frenare l'atteggiamento ribelle di Gian Maria, cominciò a diradarsi quando divenne evidente che la scarcerazione era lontana. A peggiorare l'umore di Mario contribuirono alcune lettere anonime sulla presunta rela-

⁹ Intervista a Egidio Bracco di Alejandro de la Fuente, primavera 2004.

¹⁰ Mario Volonté, Lettera dal carcere al Giudice Rivera, Alessandria 14 dicembre 1945 (AGGV).

zione della moglie con Achille Rodolfo Follis, un rappresentante di tessuti con cui anni prima aveva fatto buoni affari.

Nella primavera del 1947, l'anno della seconda media, Gian Maria abbandonò gli studi e cominciò a lavorare in alcuni alberghi di Torino e provincia. Nel gennaio del 1948 si trasferì dagli zii paterni, proprietari di un sugherificio a Milano: «Cara mamma, sono arrivato bene [...]. Ho trovato lo zio Gianni alla stazione, dalla zia Flora ho visto la Sig. Ant. e mi son fermato a cena da lei, avendo molte conoscenze qui a Milano si informerà per il mio posto [...]. Sono andato nel magazzino e ho fatto parecchi lavoretti. Come la zia accenna sarebbe molto bello se tu potessi venire qui ove troveresti impiego e avresti un grande aiuto morale trovandoci tutti insieme. Mangia e non affaticarti troppo, non pensare a me che sto molto bene. Saluta tanto papà e Claudio che sempre ricordo. Tuo affezionato Gianmaria».¹¹

A luglio, scosso dalle critiche rivolte dagli zii alla madre per la relazione con Follis, ormai di dominio pubblico, Gian Maria fuggì da Milano e, dopo aver lavorato tutta l'estate in un albergo di Courmayeur, tornò in via Carlo Alberto, dove nel frattempo era rientrato anche Claudio. Lina cercava di ricostruire un ambiente familiare con Follis, presentato ai figli come zio Nino, e per segnare l'inizio di una fase nuova della sua vita prese a farsi chiamare Lia. Gian Maria ricominciò a lavorare, Claudio fu ammesso al collegio San Giuseppe di Rivoli come studente interno.

¹¹ Mario Volonté, Lettera a Carolina Bianchi, Milano, 26 gennaio 1948 (AGGV).

Fuga in Francia

A fine giugno del 1949 Lia decise di separarsi. Dopo un esordio arrendevole, Mario si oppose e chiese aiuto a Gian Maria: «Comunque siano le sorti tra me e la mamma, per intanto insisto che tu non lasci e permetta per nessuna ragione alcuna l'entrata di qualsiasi individuo di sorta a casa nostra, reagendo con dovuti modi atti al caso. Attendo un tuo scritto che mi dica le cose a che punto esatto si trovano».¹² Il 1° agosto, come preannunciato in una lettera alla moglie, Mario tentò il suicidio.

Nel mezzo di quelle vicende familiari, Gian Maria maturò il proposito di andare in Francia, e ne scrisse al padre, che così rispose: «Caro Gian, finalmente ho avuto il piacere di avere in mie mani, dopo tanti mesi di tua disertazione un tuo scritto. Se da una parte mi ha reso piacere il tuo risveglio nei miei confronti, dall'altra mi ha portato dolore la tua stolta idea di programma che avresti intenzione di attuare. Sono certo che sarà una semplice idea ma che non la manderai in effetti. Comunque è bene che tu sappia che mai io darò il consenso. So che il lavoro che tu fai non è di tuo gusto, ti esorto ad avere pazienza ancora e vedrai che appena sarò libero, tuo papà penserà alla tua sistemazione. [...] Poi non posso credere tu voglia abbandonare sola la mamma, Cado e la casa, perciò sai quale è il tuo dovere che ti aspetta. La mamma ti avrà reso edotto del mio attuale stato di salute, se vuoi farmi morire, fa ciò che credi».¹³

¹² Mario Volonté, Lettera a Gian Maria Volonté, Torino 5 luglio 1949 (AGGV).

¹³ Mario Volonté, Lettera a Gian Maria Volonté, Torino 16 gennaio 1950 (AGGV).

Il desiderio di lasciare Torino s'intensificò dopo il 12 aprile 1950 quando, passeggiando non lontano da casa, Gian Maria e un amico furono accerchiati e minacciati da un gruppo di persone. L'intervento della polizia evitò che la situazione peggiorasse, ma i due ragazzi vennero fermati con l'accusa di aver cantato l'inno *Giovinezza*. In questura spiegarono di non aver cantato alcunché, semmai di essere stati inseguiti perché Gian Maria era stato riconosciuto come il figlio di un fascista. Non essendoci testimoni che potessero confermare le accuse i due vennero rilasciati.¹⁴

Pochi giorni dopo Gian Maria partì per il sud della Francia, dove andò a lavorare nei campi e alla raccolta delle mele.

Lia non ricevette sue notizie fino al mese di agosto, quando la informarono che il figlio si trovava in un istituto per minori di Marsiglia, dove era stato condotto perché sprovvisto di documenti.

Mario le scrisse: «Nini mia tanto amata, ho ricevuto la tua cara lettera, e subito mi affretto a risponderti, augurandomi nel cuor mio che prima che questa mia ti pervenga, tu abbia avuto buone nuove da Gian, così tu possa essere più tranquilla. Io seppure abbia provato dolore, in parte, non ti nascondo, che ho quasi piacere, sperando che la lezione le sia salutare, e le tolga dalla testa tante assurde idee, e le faccia passare le manie, facendolo nel contempo apprezzare e ricordare, la sua casa, i suoi genitori e suo fratello, abbia a ritornare con propositi più seri, e buone volontà di lavoro. Tu non ti dare soverchio

¹⁴ Segnalazione della Questura di Torino, 13 aprile 1950.

pensiero, in tali posti ove si trova attualmente, tolta la disciplina, per il resto nulla manca, sai dove si trova, è meglio lì che sapendolo a vagabondare per la strada».¹⁵

Con l'aiuto di un amico di famiglia che viveva a Nizza e dell'Esercito della Salvezza, Gian Maria rientrò in Italia a fine agosto del 1950, ma l'addio a Torino era soltanto rimandato.

¹⁵ Mario Volonté, Lettera a Carolina Bianchi, Torino 22 agosto 1950 (AGGV).